

Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires

Herausgeber: Empirische Kulturwissenschaft Schweiz

Band: 68-69 (1972-1973)

Heft: 1-6: Festschrift für Robert Wildhaber zum 70. Geburtstag am 3. August 1972

Artikel: La fiaba di Polifemo a Resia

Autor: Matietov, Milko

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-116809>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La fiaba di Polifemo a Resia

di *Milko Matičetov*, Ljubljana

Per le onoranze all'amico Roberto Wildhaber non ho esitato un istante nella scelta dell'argomento. Gli offrirò una fiaba – mi son detto – giacchè le fiabe sono l'unica cosa che piace indistintamente a tutti i bambini dai tre ai cento anni, quindi andrà benissimo anche per lui che si trova in un punto per nulla fatale tra quei due termini. Se non sarete come bambini, non solo non vedrete il regno dei cieli, ma nemmeno potrete mai godere nessuna cosa in questo mondo!

Raccogliere fiabe dalla viva voce del popolo è una impresa forse non da tutti considerata abbastanza seria, comunque però sempre allettante. Chi lo ha provato mi darà senz'altro retta. Infatti succede ancora sempre che ci troviamo di fronte a temi impreveduti, che mai e poi mai avremmo pensato di «provocare» con domande studiate apposta.

Siccome ho lo spazio strettamente misurato, non posso certo pubblicare qui la fiaba prescelta e insieme anche uno studio esauriente su di essa. Pertanto preferisco presentare nella sua interezza il testo popolare e sacrificare invece qualche ragionamento e qualche commento la cui mancanza nessuno noterà e quindi nessuno rimpiangerà. Molto spesso infatti ci sforziamo di scoprire verità già scoperte o inventare termini nuovi per cose che altri hanno già illustrato molto prima e meglio di noi...

*

La seconda domenica del 1970, l'11 di gennaio, poco dopo mezzogiorno, scesi dal treno che da Lubiana mi aveva portato a Graz. Ero diretto in Ungheria a raccogliere fiabe tra gli sloveni di alcuni villaggi in prossimità del triplice confine austro-jugoslavo-ungherese. Con rammarico seppi però che il primo treno per Szent Gotthard sarebbe partito appena l'indomani mattina. Che fare a Graz tutto il pomeriggio e la sera? Nella colonia resiana di Graz nell'ottobre del 1968 avevo trovato due ottime narratrici di fiabe, quindi decisi lì per lì di visitarle. Ne trovai una sola, Edda Di Lenardo, chè l'altra, sua zia, era mancata un mese prima. Ci recammo insieme ad accendere una candela sulla tomba di Rosalia Longhino e, tornati dal camposanto, onorammo la sua memoria col registrare tre fiabe che la nipote aveva apprese da lei. Per altre fiabe che Edda Di Lenardo sapeva ancora ma delle quali feci appena in tempo a segnarmi il titolo, ci mettemmo d'accordo che me le avrebbe raccontate al mio obbligato passaggio per Graz, sulla via

del ritorno dall'Ungheria, la domenica seguente. E così avvenne che il 18.1.1970 potei registrare ancora tre fiabe resiane. La terza ed ultima di esse, dalla narratrice intitolata *Te valyke strah*, suona, in fedele traduzione italiana, come segue:

Il grande spavento

Basta, una volta c'era un padre e aveva tre figli. E li mise a studiare. E studiavano in collegio ed erano sempre rinchiusi lì in collegio e non vedevano niente (di quel che c'era) fuori.

E così qualche tempo dopo, finiti gli studi, tornarono a casa. E il padre aveva un grande giardino e andarono a spasso. E lì accanto c'era anche il re e anche lui aveva un grande giardino. E la figlia del re veniva sempre nel giardino a cogliere fiori.

E il figlio più anziano andò nel giardino e guardava in giro e coglieva fiori ed era felice e contento e saltellava. Tutto a un tratto gli capitò di guardare, scorse la figlia del re e anche lei lo vide.

E d'improvviso: «Tu sei il mio fiore, io ti ho colto! Tu sei il mio fiore, io ti ho colto!»

«Ohimè» – lei disse – «costui deve essere un pazzo!»

E fuggì e scappò e lui dietro a lei, ma non la raggiunse e si arrabbiò e andò a casa. Si sedette in un angolo. Il padre e gli altri due fratelli dicono:

«Ma che ha che è così arrabbiato? E calmati!»

«Basta» – dice (il secondo figlio) – «adesso vado io nel giardino!»

Anche questi andò, anche questi si mise a cogliere fiori, anche questi vide la figlia del re. Ohimè, anche questi impazzì, non aveva mai visto nessuno.

«Tu sei il mio fiore, io ti ho colto. Aspetta, aspetta!»

Anche questi andò a casa a sedere nell'altro angolo. E si guardavano in cagnesco. Dice:

«Guardami pure! Credi che sia tua?»

«Sì, sì ch'è mia!»

«Calma, calma!» dice il più giovane. «Adesso questi due sono impazziti, adesso devo andare a vedere io di che fiore si tratta!»

Basta, andò anche lui nel giardino e cominciò a cogliere fiori anche lui e vide anche lui la figlia del re e anche lui gridò:

«Tu sei il mio fiore, io ti ho colto!» E le corse dietro così veloce che presto l'avrebbe raggiunta e lei poveretta a mala pena riuscì a scappare a casa.

Basta, anche questi arrivò a casa, anche questi prese uno scagno,

anche questi andò in un angolo. E nessuno parlava, nessuno mangiava. Il padre disse:

«Beh, siete pazzi? Che avete?»

«Credi forse che questo fiore sia tuo? È mio!»

«No, è mio, io l'ho visto per primo!»

Basta, si misero a urlare e picchiare, che erano tutti sanguinanti e lividi, proprio come pazzi, basta. Il padre non sapeva come cavargela andò dal re. Gli dice:

«Sentite, io ho tre figli e vogliono ammazzarsi a casa e litigano a causa di vostra figlia che hanno visto nel giardino a cogliere fiori e tutti tre vogliono averla.»

Dice il re:

«Senti, buon uomo, non possono averla tutti, può averla uno solo. Lasciali venire qua da me!»

Basta, il padre se ne andò a casa. Sì, essi si lavarono, si pettinarono, si vestirono, si misero in ordine e se ne andarono dal re. Ed egli dice:

«Beh, io ho sentito da vostro padre che tutti vorreste mia figlia.»

«Sì!»

«Ma sapete» – egli dice – «tutti non potete averla, può averla solo uno. E noi faremo così: tutti e tre andrete insieme per il mondo. Di qui a un anno e un giorno dovete trovarvi di nuovo qui davanti a me. E di voi tre, chi proverà il più grande spavento, allora lui avrà mia figlia.»

«Beh, bene, bene!»

Si salutarono, diede a ciascuno di loro un cavallo, a ciascuno dei soldi e se ne andarono. Cammina cammina cammina, allora lì c'erano tre strade. Beh, si salutarono e ciascuno se ne andò per la sua strada.

Il primo cammina cammina cammina, e leggeva il giornale e arrivò nel bosco e andò sempre avanti. E nel bosco avevano impiccato un tale, che non era ancora morto, sbatteva ancora le gambe. E questi che leggeva il giornale non l'aveva visto e proprio allora avvenne che l'impiccato lo prese per il collo. E il cavallo proseguì, lui invece rimase nella morsa senza poter muoversi.

«Ohimè» – dice – «no no!». Appena dopo l'impiccato morì davvero: lo lasciò e cadde ed era pieno di spavento. E dice:

«No no, questo sì ch'è spavento! Magari mai più una ragazza, io non vado a cercare nessun altro spavento!»

Basta, egli aveva i suoi soldi e se ne stette lì finché trascorse un anno.

Il secondo, anche lui cammina cammina cammina, arrivò in un paese e lì c'era una casa ed entrò e si stabilì lì. Basta, trovò occupazione presso

una donna che aveva una figlia e questa ragazza s'innamorò di lui. E dopo gli dice se vuol prenderla per moglie.

«No no» – disse – «io non posso prenderti, figliola mia bella, perchè io son già promesso.»

Ohimè, lei se ne andò, scrisse una lettera che diceva:

«Io morirò adesso e io desidero che questo giovane venga vivo da me nella tomba!»

Ohimè, quando ebbe sentito questo, stava per impazzire. Allora così era scritto e così dovettero fare.

Ohimè basta. C'era una grande tomba, spaziosa, ma lui aveva paura e tremava. Poco dopo egli sente soffiare. Vede il serpente dei morti che era venuto a mangiare le ossa morte. E quando (il serpente) lo scorse, soffiò: Phhh! E lui, dallo spavento, anche lui: Phhh! Il serpente ebbe paura e (tirandosi indietro) soffiò di nuovo e così soffiavano di qua e di là, finchè il giovane uscì dalla tomba.

«Ohimè» – dice – «meno male che sono qui. Tutto il mondo non mi muoverà più e tutte le ragazze restino per sempre senza marito, io non vado a cercare nessun altro spavento!»

E così, basta, questi ebbe il suo spavento. E anche questi aveva ancora un po' di soldi e restò lì ad attendere.

E il più giovane se ne andò. Cammina cammina cammina, cammina lontano lontano lontano, arrivò sotto un grande grande castello. E lì stava scritto:

CHI ENTRA NON ESCE.

«Oh» – egli dice – «che può essere questo?»

Tirò il campanello. Suonò. Arrivò un grande, vecchio, irsuto mago, con una grande barba. Dice:

«Hai letto?»

«Sì sì» – dice – «ho letto.»

«Beh, allora entra!» – dice. «Domani ucciderò il tuo cavallo.»

«Ohimè» – pensò – «eccomi adesso. Adesso questa sarà la mia ultima avventura.»

E un paio di giorni dopo (il mago) dice:

«Adesso sarò all'ultimo pezzo di carne e allora ucciderò te.»

«Ohimè, eccomi! Qua io son venuto ad attendere la morte!»

Allora questo mago era sempre solito, dopo aver mangiato, andare a dormire. E aveva un sonno così buono, russava tanto forte, che non sentiva niente. E questo giovanetto pensava e pensava:

«Ohimè! Adesso che fare per poter uscire? Io devo uscire di qua, se no, sono morto! Ohimè, ohimè! Che fare, che fare?!»

Basta, questo mago dormiva. C'erano due kopáčići¹ (sul focolare) e (il giovane) accese il fuoco! E scaldò questi due kopáčići, e il mago dormiva, e lui andò e – zek! – gli cavò gli occhi. E il mago sentì un gran dolore. E dal gran dolore battè coi pugni contro il muro, che vi si formarono perfino degli incavi. E allora si rincorrevano nella cucina e nella camera, basta. Ma non poteva afferrarlo.

E aveva tante tante pecore questo mago. E alle pecore voleva un gran bene. E andava sempre nella stalla e discorreva con loro. E anche ora egli andò giù e questo giovane dietro a lui, senza farsi sentire. Egli dice:

«Oh» – aprì la porta, egli dice: «Sentite, pecorelle, domani dovremo lasciarci, dovrete andare ciascuna per la vostra strada, io non posso darvi più da mangiare, io non posso più avere cura di voi, perchè non ci vedo.»

Basta, allora, quando questo giovane sentì questo, andò, uccise una pecora, cavò tutto fuori e prese quella lana della pecora, quella pelle. E l'indomani, quando sapeva che il mago sarebbe andato nella stalla, gli tenne dietro e si mise addosso quel coso. E il mago, che era astuto, aprì la porta solo quel tanto che bastava a far uscire una pecorella.

Basta, il giovane aveva paura e tremava. Dice:

«Oh, caro mio Dio, aiutami a venir fuori!»

Basta, piano piano anche lui, come le pecorelle. E ad ogni pecorella che usciva, (il mago) diceva:

«Su, brava, su! Va pure, va, bella mia pecorella, a cercar da vivere dove potrai!»

Allora venne anche la sua volta e anche a lui: «Va pure, va, pecorella, a cercar da vivere dove potrai!»

Ah, uscì fuori! Dice:

«Eccoti, mago, te l'ho fatta!»

«Oh, già che tu sei così furbo» – disse – «prendi questo anello e quel che tu desidererai, quello accadrà!»

Allora prese l'anello e se lo mise sulla mano.

E dice: «Che comandi?» dice l'anello.

«Comando che questo mago abbia di nuovo i suoi occhi e che non possa più nuocere a nessuno. E» – disse ancora – «che io abbia di nuovo il mio cavallo!»

Basta, avvenne tutto così e si dissero grazie l'uno all'altro e si salutarono e se ne andò.

E cammina cammina cammina, se ne andarono a casa e si ritrovarono tutti insieme. E dice (il padre):

¹ «I kopáčići sono ferri per mescolare il fuoco.» (Spiegazione della narratrice, inserita direttamente nel racconto. Presupponeva, a ragione, che io non conoscessi il termine. Difatti esso non è più in uso nè a Oseacco nè in altre frazioni. Oggi si dice semplicemente *želejzo* (= ferro).

«Beh» – dice – «come ve la siete passata?»

«Oh» – dicono – «bene, bene!»

E si misero a raccontare. Raccontavano al padre (le loro) fiabe². Cominciò a raccontare il primo.

«Ohimè» – dice il padre – «che spavento è questo! Il morto ti teneva per la testa?»

«Sì, padre, per la testa mi teneva!»

Beh, cominciò a raccontare il secondo.

«Ahimè, no no! Uno spavento più grande di questo non ci può essere!»

Cominciò a raccontare il più piccolo, il più giovane!

«Ohimè, questo è lo spavento più grande» – dice (il padre) – «Subito subito dal re, a raccontarglielo subito!»

Bene, andarono di nuovo dal re e si misero a raccontargli uno dopo l'altro, tutti raccontavano.

«Ohimè» – disse il re – «come poter dire che questo non è uno spavento!» Gli si rizzavano perfino i capelli dallo spavento, aveva paura perfino il re.

Quando ebbe finito di raccontare il più giovane, il piccolo –

«No no» – dice (il re) – «questo è il più grande spavento e tu avrai mia figlia e gli altri saranno principi.»

E così ciascuno aveva provato il suo spavento e ciascuno aveva visto qualcosa. E così tutti rimasero insieme dopo, gli altri due rimasero pressò il più giovane. E fecero le nozze e naturalmente chiamarono anche me e mi diedero un po' di brodo, un po' di carne e un po' di vino da bere e allora li salutai e me ne tornai indietro³.

*

Su oltre tremila unità narrative da me registrate a Resia (una valle isolata delle Alpi Giulie, linguisticamente slovena, storicamente legata al Friuli) dal maggio 1962 al gennaio 1972, questa è fra le poche che ricorrono una volta sola, senza varianti. Dal gennaio 1970 in qua ho fatto sentire «Il grande spavento» (o ne ho semplicemente riferito il contenuto) a parecchi dei miei migliori narratori resiani, ma nessuno lo conosceva. Con ciò non voglio certo mettere in dubbio l'autenticità

² Nell'originale resiano *právica*, vale a dire: quanto era loro accaduto.

³ Narrato a Graz (Austria) il 18.1.1970 da Edda Di Lenardo, nata a Graz nel 1931, lavoratrice nella Metallfabrik Temmel; ha appreso la fiaba dalla zia materna Rosalia Longhino (1884-1969). Registrazione, trascrizione e traduzione italiana di Milko Matičetov (ISN, testo R 16/260).

del racconto resiano di Graz. Edda Di Lenardo ha «ereditato» il suo repertorio narrativo dalla zia materna Rosalia Longhino, nella cui casa è sempre vissuta e che le ha fatto un po' da madre. Rosalia era nata a Postojna (Adelsberg-Postumia) nella Carniola Interiore, ma di famiglia resiana. Suo padre Antonio Longhino era oriundo di *Bila-S. Giorgio* di Resia e le fiabe le aveva apprese, da bambino, dalla madre. Così siamo risaliti indietro fino al secondo o terzo decennio del secolo scorso⁴. Se prendiamo in considerazione l'attaccamento dei resiani alla loro parlata (che conservano tenacemente per più generazioni anche se vivono lontano dalla valle natia), non ci sorprenderà nemmeno la conservatività della loro narrativa. Nel nostro caso concreto, da chi mai la Rosalia avrebbe potuto sentire «Il grande spavento»? Se una fiaba del genere non è conosciuta tra gli sloveni all'Est del Canin nè tra i tedeschi stiriani, vuol dire che essa deve aver fatto parte del fardello spirituale che cento o più anni fa si è portato appresso questa famiglia di emigranti resiani.

La cornice narrativa qui ovviamente non ci interessa più di tanto. Tutta la nostra attenzione infatti è rivolta a uno dei tre racconti particolari inseriti nel racconto generale: all'avventura del più giovane dei tre fratelli partiti per il mondo in cerca di uno spavento capace di far ottenere in premio la figlia del re. La composizione architettonica fiabesca naturalmente non lascia adito a dubbi o controversie: stando alla gradazione propria di tutte le fiabe, lo spavento maggiore è riservato al fratello minore, al quale è predestinata anche la figlia del re, fin dal primo momento. Questa avventura, da noi sopra riprodotta in corsivo, nel crescendo epico della nostra fiaba occupa il terzo ed ultimo posto. Nella classificazione internazionale dell'Aarne-Thompson essa corrisponde al tipo no. 1137: *The Ogre Blinded (Polyphemus)*.

La nuova variante che qui presento, esaminata in base ai risultati di uno dei primi studi monografici condotti secondo il metodo storico-geografico⁵, ci offrirebbe lo spunto per varie interessanti considerazioni. Oggi purtroppo, data la mancanza di spazio, non posso far altro che promettere di abordare altrove i problemi che si schiudono colla nostra variante. Se dovessimo inserirla nello schema adottato da Oskar Hackmann⁶, otterremmo il quadro seguente:

⁴ Qui mi limito a un accenno. Per la relativa documentazione rimando invece a un mio studio inedito, ma di prossima pubblicazione, sulla fiaba di Amore e Psiche, narrata dalle due narratrici resiane di Graz, Edda e Rosalia.

⁵ O. Hackmann, *Die Polyphemsage in der Volksüberlieferung*, Helsingfors 1904.

⁶ O. c., 161 sgg.

A (gruppo di varianti dove il gigante viene accecato, però vi manca l'episodio omerico «Nessuno»): Ia (acceccamento nel sonno), II β (fuga nella pelle di pecora), III (episodio dell'anello, dono del gigante al furbo evaso).

Nei quasi settanta anni trascorsi dall'uscita del libro del Hackmann però i nuovi testi venuti alla luce sono così numerosi che sarebbe davvero anacronistico fare dei raffronti o, peggio, voler decidere solo in base al materiale di allora. Mi associo senz'altro al voto espresso dal collega tedesco Lutz Röhrich: che si possa cioè arrivare quanto prima a uno studio monografico. Nel suo contributo⁷, ricco di idee e utili suggerimenti, L. Röhrich ci offre fra l'altro una specie di falsariga per identificare che cosa la nostra fiaba ha in comune colla tradizione letteraria medievale e con quella popolare moderna, e insieme in che cosa si scosta dalla tradizione omerica. Seguo punto per punto – anche se liberamente – il Röhrich⁸, ma omettendo quei capoversi che non hanno addentellati colla nostra nuova variante:

1. A differenza dalla tradizione omerica, eminentemente marinairesca, la tradizione scritta medievale e quella orale moderna sono per lo più continentali, senza alcun accenno al mare. (Lo stesso vale per la nostra variante.)

2. Come teatro d'azione compare non più una grotta, bensì una casa. (A Resia un «castello», simile però alle vecchie case resiane: cucina e camera al piano superiore, stalla al pianterreno.)

3. È scomparsa ogni localizzazione geografica, sicché i testi hanno più carattere fiabesco e meno leggendario.

4. Nè il gigante nè l'eroe suo avversario hanno un nome. (Quindi ancora fiaba e non leggenda!)

5. Scostandosi sia da Omero che dalla tradizione medievale e moderna, la nostra fiaba ha un eroe solo. (Il cavallo in certo qual modo supplisce alla mancanza di compagni; viene mangiato dal mago, ma in ultimo è fatto rivivere.)

6. Presso Omero e a Resia non c'è traccia di cottura delle vittime, che nelle varianti medievali e moderne vengono consumate cotte o arrostate.

9. A differenza del poema omerico, nella tradizione medievale il gigante ha due occhi, così l'acceccamento è reso più difficile. Però già

⁷ L. Röhrich, Die mittelalterlichen Redaktionen des Polyphem-Märchens (AT 1137) und ihr Verhältnis zur ausserhomerischen Tradition. *Fabula* 5 (1962) 48–71.

⁸ O. c., 60–66.

nella tradizione antica (fin dal 6. secolo a. C.) si conoscono esempi di Polifemo rappresentato con due occhi.

11. Dopo l'accecamento il gigante cerca di sbarazzarsi dell'avversario da solo, nessuno gli viene in aiuto.

12. L'eroe non esce dalla prigionia legato o aggrappato sotto una pecora, ma procedendo carponi in una pelle di pecora. Tale tradizione è documentata già nel 6. secolo a. C. (pitture vascolari, indipendenti da Omero).

14. Nel testo di Dolopathos (1185) l'eroe dice che «pelle arietis uillosa me circumdedi». Non dice però dove l'ha presa. Nella nostra variante l'eroe uccide e scortica la pecora per avere la pelle e poter frammischiarsi al gregge.

15. La beffa – Dolopathos: «Ego autem euulso ab eo quantum iactum est lapidis cepi insultare ei.» Nel nostro testo: «Ecco, mago, te l'ho fatta!»

18. L'episodio dell'anello magico, che si trova generalmente nelle varianti medievali e in quelle popolari moderne, nella nostra è stato svisato con un «happy end» illogico e innaturale. La vera funzione dell'anello era primariamente quella di aiutare il gigante ormai cieco a trovare il portatore per poter vendicarsi della mutilazione subita.

Alla fine posso solo accennare – e nient'altro – al valore artistico-letterario della fiaba resiana. È stato questo che mi ha mosso a pubblicarla integra. Le riduzioni, i riassunti o regesti per uso scientifico o pseudoscientifico difatti molte volte stanno alle fiabe autentiche come certi prodotti chimici, pastiglie, concentrati e scatolame stanno di fronte ai saporosi frutti della natura. Per un certo tempo magari ti aiutano a rimanere in piedi o a non morire, ma non ci si prova nessun gusto!